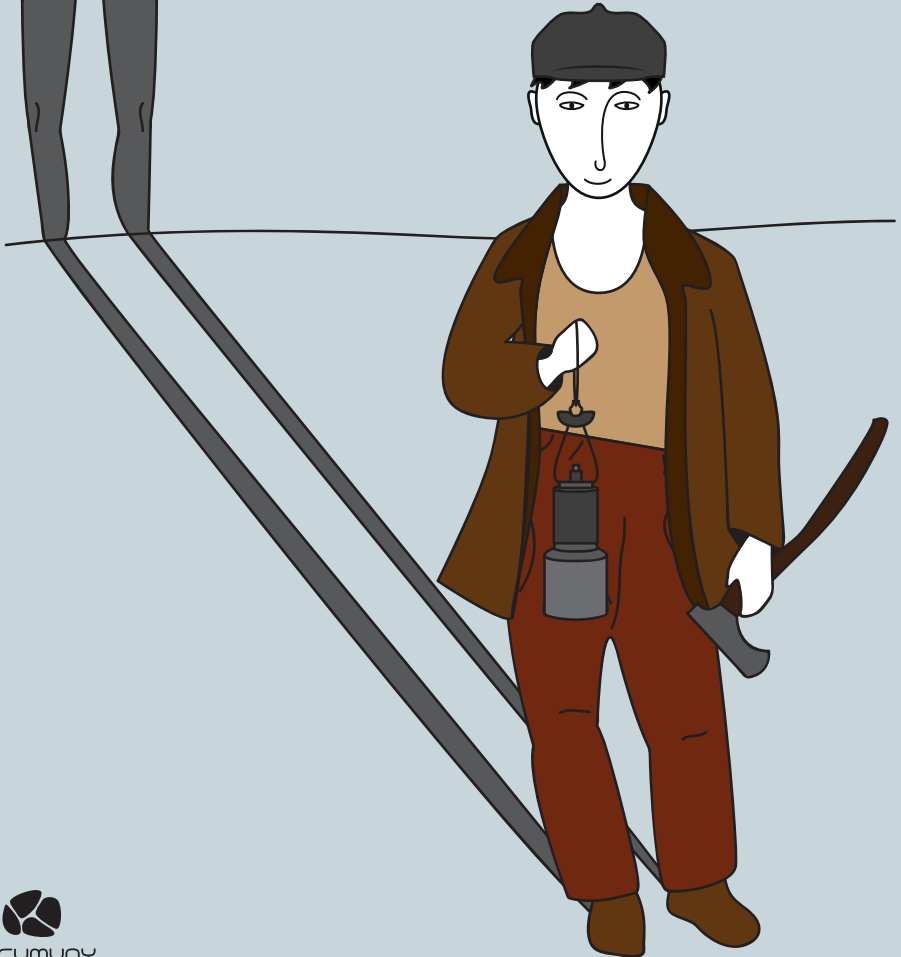


Tonio Attino

# IL PALLONE E LA MINIERA

Storie di calcio e di emigranti



KURUMUNY



I semi  
02

«Tutti i semi sono falliti eccettuato uno, che non so cosa sia, ma che probabilmente è un fiore e non un'erbaccia».

*Antonio Gramsci*



Tonio Attino

# **IL PALLONE E LA MINIERA**

Storie di calcio e di emigranti

KURUMUNY

Edizioni Kurumuny  
Sede legale  
Via Palermo 13 – 73021 Calimera (Le)  
Sede operativa  
Via San Pantaleo 12 – 73020 Martignano (Le)  
Tel e Fax 0832 801528  
[www.kurumuny.it](http://www.kurumuny.it) | [info@kurumuny.it](mailto:info@kurumuny.it)

Concept di copertina e illustrazione: Fabio Chiriatti  
ISBN 9788885863057  
© Edizioni Kurumuny – 2018

Agli operai. Ai minatori.  
Agli emigranti. Ai calciatori  
di un altro tempo.  
Agli italiani di un'altra storia.





*Quando cammini nella tempesta  
mantieni la testa alta  
e non avere paura del buio  
Alla fine della tempesta  
c'è un cielo dorato  
e il dolce canto di un'allodola*

*Cammina nel vento  
cammina nella pioggia  
sebbene i tuoi sogni siano infranti  
Avanza, avanza con la speranza nel cuore  
e non camminerai mai da solo  
non camminerai mai da solo  
Avanza, avanza con la speranza nel cuore  
e non camminerai mai da solo  
non camminerai mai da solo*

*(You'll never walk alone,  
inno del Liverpool Football Club)*



## Gol

C'era il grigio dell'asfalto, il grigio del cielo, il grigio del fumo e dell'acciaieria. Ma al quarantatreesimo minuto del secondo tempo Gilbert Dussier segnò un gol di sinistro e la festa non finì più.



## Mister Liverpool

Il 19 settembre 1973, mercoledì, la città di Esch-sur-Alzette accolse i Reds invadendo le strade. Le case si svuotarono e in trentamila circondarono lo Stade de la Frontière. Come fosse un giorno qualunque, i calciatori della Jeunesse partirono dalle acciaierie in cui lavoravano e arrivarono tra i tifosi attraversando a piedi il quartiere Hoehl. I dirigenti della società siderurgica Arbed avevano concesso loro l'uscita in anticipo, garantendo per tempo l'ingresso della squadra sponsorizzata dall'Arbed nello stadio dell'Arbed costruito sul terreno dell'Arbed con i soldi dell'Arbed.

Benché non potesse esserci confronto con il Liverpool, una delle squadre più forti d'Europa, Esch ribolliva di entusiasmo. L'ex nazionale austriaco Willi Macho allenava la Jeunesse tenendo insieme un manipolo di lavoratori naturalmente convinti che lo stadio fosse il prolungamento della fabbrica e la fabbrica il prolungamento dello stadio, tutti uniti dalla passione e dall'orgoglio con cui stavano dall'una o dall'altra parte. Per quanto la Jeunesse fosse uno squadrone, i primi della classe in un Lussemburgo ricco e operaio erano irrilevanti nella mappa calcistica europea. I dodici scudetti appuntati sulle maglie bianconere rappresentavano una superiorità irrilevante oltre i confini, figu-

riamoci nel Regno Unito, dove si gloriavano di avere inventato il football e dove Bill Shankly aveva raccolto il Liverpool dalla seconda divisione inglese trasformandola in un'armata pressoché invincibile.

Il 19 settembre 1973, mercoledì, scesero in campo da una parte i fenomenali rossi del Liverpool gonfi di classe e di talento con Ray Clemence, Larry Lloyd, Cris Lawler, Phil Thompson, Emlyn Hughes, Brian Hall, Tommy Smith, Steve Heighway, Kevin Keegan, Ian Callaghan e Phil Bowersma, e dall'altra gli sconosciuti bianconeri della Jeunesse, spinti dall'euforica allegria dei tifosi e dal desiderio di vedersela faccia a faccia contro i terribili inglesi accompagnati dalla fama della First Division, l'attuale Premier League. Per quarantadue minuti René Hoffman, Léon Schmit, Jeanannot Schaul, Mario Morocutti, Robert Da Grava, Norbert Reiland, Pitt Langer, Jean-Pierre Hoffman, Jean-Pierre Hinatow, Dominique Di Genova e André Zwally riuscirono a tenere testa ai Reds, finché un piccolo scozzese con la maglia rossa, il centrocampista Brian Hall, s'infilò nella difesa della Jeunesse profittando dell'incertezza di un paio di difensori bianconeri e mise le cose al loro posto, cioè dove le classifiche internazionali volevano che fossero. Così al quarantatreesimo minuto René Hoffman raccolse la palla dalla rete e il primo tempo si chiuse uno a zero.

In fondo non era male perdere uno a zero contro il Liverpool. René ricordava nitidamente il Real Madrid, 21 ottobre 1959, mercoledì anche allora, quando non smise un istante di saltare, parare, di uscire dai pali, respingere la palla, e raccoglierla dalla rete. Sette volte si era chinato dentro la porta dell'immenso Santiago Bernabeu. No, non era male perdere per uno a zero.

Quando l'arbitro francese Jean Bancourt fischiò la ripresa del gioco sembrava dovesse arrivare il momento della disfatta, e invece il secondo tempo fu una sorpresa. La Jeunesse tenne degnamente il ritmo dei Reds sorretta da tifosi scatenati. Al quarantanovesimo minuto Willi Macho mandò in campo Léon Mond al posto di Léon Schmit e al sessantacinquesimo chiamò in panchina André Zwally sostituendolo con Gilbert Dussier. Gli ci vollero ventitré minuti esatti, a Gilbert, per rimettere le cose nel posto in cui trentamila tifosi impazziti volevano che fossero.

Ottantottesimo minuto di gioco, due minuti dalla fine della partita. Mario Morocutti, un italiano con scarsa tecnica e una grinta da fabbro, raccolse la palla e la poggiò a Reiland, non azzardandosi a fare niente di più. Reiland lanciò lungo verso l'area avversaria mettendo il portiere Clemence e il difensore diciannovenne Phil Thompson nelle condizioni ideali per pasticciare tra loro, cosicché Dominique Di Genova fu rapido a mettere la zampa tra i due e a rubare la palla per servire un *assist* a Gilbert Dussier appostato alla sinistra dell'area di rigore, davanti alla porta spalancata. Un colpo di piatto sinistro fece rotolare la palla alle spalle del portiere. Ray Clemence la raccolse dalla rete e non riusciva a crederci. Nessuno riusciva a crederci.

Un boato accompagnò il gol e l'esplosione di gioia fu avvertita fino all'altro capo di una cittadina le cui ore erano normalmente scandite dal clangore degli altiforni e dei nastri trasportatori, dalla produzione e dalle sirene dei turni di lavoro. Un'onda di entusiasmo si sollevò dallo Stade de la Frontière diffondendosi all'esterno, dove chi non era riuscito a entrare restava in strada ad ascoltare la singolare radiocronaca scandita da urla e cori provenienti da quel

quarto di fortunati cui era concesso di vedere tutto. All'ottantottesimo minuto fu uno a uno. L'eroico ventiquattrenne Gilbert Dussier, ingaggiato quello stesso anno dai Red Boys della vicina Differdange, era riuscito dove tutti non pensavano di potere arrivare. Il pareggio mise la Jeunesse, la squadra campione del piccolo Lussemburgo, all'altezza del Liverpool, la squadra campione d'Inghilterra.

Fu così, per una sera. Un gol per la Jeunesse. Uno per il Liverpool. Nessuno avrebbe potuto prevederlo. Finì pari nello Stade de la Frontière di Esch-sur-Alzette, fisicamente incollato alle case del quartiere e a una manciata di metri dal confine francese, la partita di andata del primo turno della Coppa dei Campioni, l'attuale Champions League. Quando l'arbitro Bancourt fischiò la fine dell'incontro fu tutto più chiaro: la squadra operaia era riuscita a fermare i formidabili Reds di Bill Shankly. La festa fu lunghissima, infinita.

Era ormai notte quando il portiere René Hoffman vide arrivare verso gli spogliatoi della sua squadra mister Shankly. Il leggendario allenatore del Liverpool aveva un'espressione contrariata e si portava dietro Emlyn Hughes, il suo capitano. L'aveva voluto nel 1967, acquistandolo appena diciannovenne dal Blackpool per la cifra record di sessantacinquemila sterline perché era un motorino infaticabile ma soprattutto un leader intorno al quale avrebbero danzato i suoi rossi. Perciò poteva essere solo lui, Hughes, il legittimo destinatario della ramanzina la sera del pareggio nella città piccola e sconosciuta di Esch-sur-Alzette. Un maestro severo avrebbe punito un alunno impertinente tenendolo per l'orecchio, sollevandolo di forza sulle punte dei piedi. Invece Shankly allungò il braccio, puntò il dito e



si voltò verso Hughes: «Guarda quelli lì, guardali bene. Domani loro andranno a lavorare in fabbrica».

Tra «quelli lì» seduti sulle panche degli spogliatoi della Jeunesse c'era Mario Morocutti, friulano della Carnia, operaio dell'Arbed addetto alle demolizioni, un metro e ottantadue, il difensore dal cui piede delicato come un mattone era partita l'azione del pareggio. Vicino a lui, René Hoffman, incuriosito da quella scena inattesa, pensò a Madrid, stadio Santiago Bernabeu, 21 ottobre 1959, mercoledì. Osservò lo sguardo e il dito puntato dal coach Bill Shankly, infuriato perché il suo Liverpool di campioni non ce l'aveva fatta a battere una squadra di dilettanti, lasciandole la scena su un campo di calcio incastrato tra le ciminiere, assediato da tifosi orgogliosi, innamorati. Settemila privilegiati in uno stadio che poteva contenerne quattromila avevano assistito al trionfo dei metalmeccanici e dei minatori, capaci di pareggiare uno a uno contro i campioni d'Inghilterra, la squadra di Ray Clemence e di Kevin Keegan. E così quando il coach puntò il dito, René si sentì onorato di essere lì. Metalmeccanico dell'Arbed di Esch-sur-Alzette, a trentuno anni era riuscito, con i suoi compagni indemoniati e il sinistro di Gilbert, a fermare anche i Reds. E insieme avevano fatto esplodere di gioia la Hoehl, il quartiere operaio.



## Ringraziamenti

Per un caso fortunato nel settembre del 2013 mi ritrovai a Esch-sur-Alzette. Vi ero stato invitato per presentare un mio libro sull'Ilva, una storia di acciaio, fumaioli, tragedie, ricchezze. Seguivavo a domandarmi perché mai in Lussemburgo avrebbero dovuto avere voglia di ascoltare le vicende di Taranto e del suo grande stabilimento siderurgico. Lo capii quando un tipo seduto tra il pubblico mi guardò con i suoi occhi vispi e malinconici seminascosti dietro gli occhiali: «Senti – mi disse – non siamo così diversi. Da bambino, anch'io quando mi svegliavo e guardavo fuori dalla finestra vedevo fabbriche, fumo, operai». Quel tipo era Remo Ceccarelli.

Senza neppure rendermene conto ero capitato in una città per molti versi simile alla mia, ma assai più complessa. Sei o sette volte più piccola per numero di abitanti, Esch aveva ospitato un apparato industriale dieci volte più grande di quello di Taranto, convivendoci per un secolo. Ne è uscita malvolentieri risvegliandosi in una desertica fase post-industriale cui primo o poi – lo scelga o no, le piaccia o no – anche la mia terra arriverà. Rispetto a quel settembre 2013, entrambe le città si ritrovano in comune il gruppo siderurgico indiano Mittal. Il quale, conquistato il vecchio impero Arbed nel 2007, dieci anni dopo ha messo le mani, in Puglia, sull'Ilva della famiglia Riva, così ora potrà aggiungere

altre tonnellate e altri miliardi al suo primato mondiale. Quattro anni sono passati dal settembre del 2013 ed Esch mi si è avvicinata ancora.

Devo ad alcuni amici l'opportunità di quell'incontro e alla colonia italiana l'accoglienza cordiale. Antonia Battaglia aveva proposto il mio invito alla Festa europea dell'Unità di Esch per parlare di *Generazione Ilva* e qui avevo incontrato Roberto Serra, Nicola Di Giovanni, Stefano Vaccaro, nonché la simpatia degli altri militanti del partito democratico e soprattutto la dolcezza premurosa di Paola Cairo e Paolo Travelli. Sarebbe finita così se qualche tempo dopo non mi fossero tornati in mente lo stadio della Fola e quello della Jeunesse. Durante una passeggiata, Remo me li aveva indicati entrambi sottolineandone la diversità, come fossero mondi incompatibili ancorati a due sponde opposte.

Sulle prime, avevo sottovalutato. Poi mi venne voglia di capire. Chiamai Remo al telefono, tornai a Esch e ricominciai da quella passeggiata. Ecco, *Il pallone e la miniera* è nato così. Ne sono contento perché la mia esperienza sarebbe stata incompleta se non avessi reso omaggio a questa città raccontandone all'ingrosso la storia in cui calcio, miniere, operai e emigranti si fondono in una sola vicenda antica e moderna insieme; un esempio utile, credo, per chiunque voglia guardare al futuro prima che il passato gli cada sulla testa.

Devo riconoscenza a chi mi aiutato. Alla gratitudine verso la mia famiglia, i miei genitori, Angela, Angelica, Antonello, Alessandro e il piccolo David, aggiungo il doveroso ringraziamento ai protagonisti di cui ho scritto in queste pagine: alla professoressa Maria Luisa Caldognetto, a Giampiero Barboni, a Denis Scuto. Grazie a Julie Schroell, che non ho conosciuto, ma i cui scritti mi hanno fornito interessanti elementi di conoscenza. A

Marco Gubbini, collega di Gualdo Tadino che prima di me e per intuibili ragioni geografico-sentimentali ha esplorato il mondo della Jeunesse.

Un grazie particolare va ad altri amici, senza i quali questa storia sarebbe peggiore di quel che è. Fulvio Colucci, che ha finalmente smesso di farmi i complimenti e comincia a darmi consigli; Maria Grazia Serra, lettrice puntigliosa e prodiga di affettuosi suggerimenti; Gigi e Luca Mezzacappa, complici di un viaggio in cui al taccuino pensai fosse giusto aggiungere le loro telecamere, dalle quali è poi nato il docufilm *Terre Rouge*. Insieme abbiamo condiviso giorni di curiosità, di divertimento più che di lavoro e qualche pessimo caffè locale bilanciato dall'ottimo caffè italiano di Maria Luisa e dall'affetto di Remo, protagonista centrale (e vero "colpevole") di questo libro. Spero di non avere dimenticato nessuno.

Pensandoci bene, non sono convinto di avere reso pienamente onore alla splendida storia di Esch e delle sue genti, né sono sicuro di essere entrato fino in fondo nell'anima di coloro i quali sentono ancora di avere un cuore italiano. Conto sulla loro tolleranza. Spero me lo perdoneranno.

19 ottobre 2017



## Indice

9	Gol
11	Mister Liverpool
16	Il popolo con la faccia sporca
21	Falce e clarinetto
27	Gli inventori del pallone
31	Il miracolo della minette
36	Il mondo di Guy
41	La terra senza frontiere
45	Jeunesse-Pro Vercelli
51	Il terzino
56	Deportati
63	5137
70	Santiago Bernabeu
76	Riccardo e la Casa Grande
79	Il Caffè Conti
87	Bruxelles
91	L'anti Heysel
99	L'attaccante

104	Uomini e topi
108	Il Sud, il Nord
116	Il sole degli altiforni
120	Il ritorno dell'Airone
123	Il pallone, il lavoro
129	La nuova frontiera
134	Dall'Italia al Portogallo
139	Un giorno
143	I tempi vanno avanti
153	Ringraziamenti





Fu sorprendente vedere il cambiamento, la vecchia fabbrica trasformata in un set cinematografico. E il giorno in cui un tipo della troupe si affacciò in un'azienda vicina per raccomandare al capo mastro di non fare troppo rumore con le macchine perché Al Pacino non riusciva a concentrarsi, costui gli rispose allegramente: «Stia pure tranquillo e dica al signor Al Pacino di andare a cagare». Doveva essere un operaio della Hoehl; perché nell'inferno della Hoehl sono sempre stati «un po' sopra le righe».



E-BOOK disponibile

€ 13,00

ISBN 978-88-85863-05-7



9 788885 863057 >